

Il sei luglio scorso la Corte Costituzionale gli ha dato ragione respingendo le ordinanze del gup che annullavano le richieste di rinvio

Previti e l'impunità parlamentare

Da assenteista a presenzialista, come il deputato di Fi usa Montecitorio per evitare il processo Sme

Susanna Ripamonti

MILANO Il 6 luglio scorso, la corte costituzionale ha annullato 5 ordinanze del gup di Milano Alessandro Rossato con le quali il giudice dei cosiddetti procedimenti «To-ghe sporche» aveva respinto le richieste di rinvio delle udienze, presentate dal deputato di Forza Italia Cesare Previti, perché impegnato in attività parlamentari. La corte ha ovviamente rilevato che non si può mettere in discussione il diritto di Previti a partecipare ai lavori di Montecitorio, ma come è noto, il risultato di questa decisione è che i processi Imi-Sir e Sme Ariosto dovranno ripartire da zero. E considerando che questi processi vanno in prescrizione nel 2006, è facile prevedere che non arriveranno mai ad una sentenza definitiva entro quella data. Previti può già da ora brindare alla sua impunità e con lui anche Silvio Berlusconi, coimputato nel processo Sme.

Eppure, questa sentenza della Corte costituzionale, che sulla carta non fa una piega, non cancella il dubbio che i legittimi impedimenti di Previti siano in effetti un pretesto, anche perché la sua partecipazione ai lavori parlamentari ha un'inspiegabile impennata, proprio quando in concomitanza ci sono appuntamenti giudiziari ai quali vuole sottrarsi.

Analizzando i dati della sua presenza in Parlamento si nota infatti che nell'estate del '98, quando inizia l'udienza preliminare davanti a Rossato, l'onorevole acquista improvvisamente il dono della parola. Per due anni era stato muto e spes-



so assente, le cronache parlamentari del '96 e del '97 non registrano nessun suo intervento. Parla nel gennaio del '98, giusto perché la Camera affronta un tema che lo riguarda da vicino: la richiesta di autorizzazione all'arresto, presentata dalla magistratura milanese, per la vicenda Imi Sir. Ma ecco che un'incontenibile loquacità lo assale, quando deve dimostrare che la sua presenza in aula è indispensabile, anche se non ci sono votazioni in corso. Soprattutto se in contemporanea ha un appuntamento davanti a Rossato.

Prendiamo ad esempio le cinque udienze alle quali fa riferimento la sentenza della corte costituzionale. Il 17 settembre del '99 si registra un suo fondamentale intervento sulla cooperazione militare con la Confederazione russa e sulle relazioni col Paraguay. E' un venerdì 17, in un'aula semideserta, Previti parla ai banchi vuoti, ma parla. Il 20 settembre interviene invece sulla minoranza linguistica slovena, il 22 settembre è presente ma tace, poco ispirato dall'argomento all'ordine del giorno: si parla di riforma dei cicli scolastici. Il 5 ottobre dimostra la multiformità del suo ingegno prendendo la parola sulla cartolarizzazione dei crediti dell'Imps. A questo tema di indubbio fascino vengono dedicate una trentina di sedute, ma Previti interviene solo a una, quella fissata in contemporanea con l'udienza preliminare e che comunque, malgrado il suo sforzo presenzialista, si chiude per mancanza del numero legale. Più comprensibile la sua presenza e il suo intervento del 6 ottobre: si parla dei guai giudiziari dell'onorevole

Matacena, e almeno per solidarietà, Previti non può tacere.

In generale, dal 18 giugno del '94 al 14 marzo del 2001 non brilla per assiduità: partecipa a 5886 votazioni su 34960, pari al 16,83%. Difficile dire che sia un parlamentare ligio al dovere, che non disertare l'aula neppure con 40 di febbre. Più probabile invece da bravo avvocato sappia come destreggiarsi in un'aula di giustizia per allungare oltre ogni ragionevole limite i tempi di un processo, con l'obiettivo assolutamente evidente di utilizzare tutti gli spazi legittimi e consentiti per arrivare alla prescrizione dei processi che lo riguardano.

Durante l'ultima campagna elettorale un contributo significativo in questo senso è arrivato anche dai difensori di Berlusconi, Gaetano Pecorella e Nicolò Ghedini, entrambi eletti nelle liste di Forza Italia.

Poco prima delle elezioni, i due avvocati-candidati hanno minacciato di abbandonare la difesa e di paralizzare il processo Sme-Ariosto, se il tribunale non avesse accolto la loro richiesta di cancellare 5 udienze già in calendario, perché i loro impegni per la campagna elettorale li tratterrebbero altrove. I giudici hanno pazientemente preso atto del fatto e hanno sospeso il processo fino a dopo le elezioni. Un'emergenza? Un'imprevedibile contrattempo? In effetti era la quarta volta che quella stessa udienza veniva sospesa e riaggiornata per il gioco di squadra messo in atto da imputati e avvocati. La prima volta era saltata, perché l'imputato Renato Squillante (l'ex capo dei gip romani) era malato. La volta successi-

va perché non era presente nessun difensore dell'ex pm Misiani e perché l'avvocato Ghedini aveva fatto presente di doversi assentare, per raccogliere le firme per la propria candidatura. Il tribunale aveva provato a nominare un difensore d'ufficio, ma apriti cielo. Pecorella aveva scatenato un finimondo appellandosi alla nuova legge, che porta la sua firma, sulla difesa d'ufficio dei non abbienti. L'udienza, riconvocata per la terza volta, è saltata ancora perché non si sono presentati né i difensori di Berlusconi né i loro sostituti: Pecorella era bloccato negli Stati Uniti per un malore. Ghedini aveva prodotto una certificazione del coordinatore regionale di Forza Italia nel Veneto nella quale si affermava che la mancata partecipazione dell'avvocato a un'iniziativa elettorale avrebbe messo a rischio la sua elezione. Il tribunale aveva cercato di stopparlo, facendo presente che gli impegni elettorali «per quanto legittimi, non rivestono caratteri di assoluta necessità». Contromossa: all'udienza successiva Pecorella e Ghedini hanno minacciato di abbandonare il processo e il tribunale è stato costretto a cedere.

A questo si aggiunge la consueta pratica dell'ostruzionismo giudiziario: decine di eccezioni, sollevate a turno da tutti i difensori, su questioni spesso pretestuose e che regolarmente vengono respinte. Ma per farlo i giudici devono sospendere l'udienza e valutare. Così, i processi si svolgono più in camera di consiglio che in aula e hanno tempi assolutamente anomali rispetto a quelli dei comuni mortali, che non possono pagare per decenni le parcelle dorate dei loro avvocati.

Processi penali via la parte civile

ROMA La presenza delle parti civili nei processi penali è contro i principi stabiliti dalla Costituzione. È quanto ha sostenuto il giudice della V sezione del tribunale di Roma, Gennaro Francione, in veste monocratica, che ha trasmesso gli atti di un processo alla Consulta. Il magistrato ha sollevato una questione incidentale di legittimità costituzionale degli articoli del codice di procedura penale che riguardano la costituzione di parte civile.

Nel corso di un procedimento a carico di due persone, il pubblico ministero e la difesa avevano avanzato proposta di estromissione della parte civile. Questa però si era opposta. Francione, che è lo stesso giudice che a febbraio scorso assolse alcuni extracomunitari che vendevano cd pirata in strada affermando il principio dello stato di necessità, si era riservato la decisione. Nello sciogliere la riserva ha decretato la trasmissione degli atti alla Consulta che, qualora dovesse accogliere le sue richieste, rivoluzionerà l'intero iter processuale.

Nell'ordinanza il giudice sottolinea, tra l'altro, che la presenza delle parti civili crea un confronto impari tra difesa ed accusa, con uno sbilanciamento a favore di quest'ultima, e che inoltre genera rallentamenti nell'azione penale e «pressioni inconse» nel giudice come nel caso dei processi indiziari, soprattutto quelli più eclatanti. «Le norme citate (relative alla parte civile, ndr) - scrive nell'ordinanza il giudice - appaiono prima facie in contrasto con l'articolo 111 della Costituzione che nella nuova formulazione afferma che la giurisdizione si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge». Pure nel sacrosanto rispetto dei diritti delle vittime dei reati, prosegue Francione, che possono comunque e meglio essere tutelati quando la sentenza penale sia definitiva, «il processo è giusto quando si crei un duello ad armi e forze pari, per usare una terminologia tratta dal diritto anglosassone che esclude l'intervento di parti civili nell'adversary system puro. Nella gara leale ad armi pari - ha sempre osservato il giudice - l'intervento di un'altra parte, sia pure meritevole di tutela come accade per la vittima tendente a realizzare interessi morali e civilistici, provoca un indubitabile sbilanciamento del processo a favore dell'accusa».

Alla notizia dell'assoluzione del boss ebbe un ictus. Oggi, dopo due anni, accetta di parlare

Sandra Amurri

Sono trascorsi nove anni da quel 19 luglio del 1992 quando una macchina imbottita di tritolo saltò in aria in via d'Amelio e con esse le vite di Paolo Borsellino, e dei cinque agenti della scorta ma a Palermo, sembra essere trascorsa un'eternità. Quei brandelli di carne umana carbonizzati infilati nelle inferriate della recinzione appaiono lontani nel tempo del non ricordo e della rimozione. Dopo la stagione del risveglio delle coscienze ora è arrivato il tempo dell'assenza di una memoria troppo scomoda, ancora senza verità. Non hanno avuto giustizia le giovani vite dei agenti di scorta, Agostino, Claudio, Emanuela, Vincenzo, Walter. Non ha avuto giustizia il giudice Borsellino: Pietro Scotto, Vincenzo Orofino e Salvatore Profeta, i tre mafiosi condannati all'ergastolo in primo grado perché ritenuti rispettivamente di aver fatto da basista, di aver intercettato la telefonata del giudice alla madre, e di essere stato il coordinatore della strage sono stati assolti in appello. E proprio quel giorno di due anni fa, ricevuta la notizia dell'assoluzione Agnese Borsellino, mentre parlava al telefono, è stata colpita da ictus. Oggi, dopo tante cure e altrettanta volontà ha ripreso a vivere una vita normale per quello che la normalità può significare per questa donna lacerata da una tragedia senza fine. I ricordi continuano a pesare come macigni sul suo animo gentile e discreto.

Minuta, materna, il sorriso indulgente che le illumina i neri occhi siciliani. Agnese Borsellino è una donna riservata che ha pudore dei suoi sentimenti. Riferimento imprescindibile per i tanti giovani che frequentano il Centro di recupero per minori a rischio intitolato a suo marito, assente, invece, per i media e tv. Pochissimi i discorsi in pubblico, e nessuna intervista per continuare a custodire con severa gelosia il ricordo di una vita trascorsa accanto ad un uomo che come un martire è andato incontro alla morte. Non è retorico



Un'immagine della strage di Via D'Amelio dove persero la vita il giudice Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta

Mio marito il giudice Borsellino

I ricordi di Agnese a nove anni dalla strage di via D'Amelio: «Solo il tempo ci consegnerà la verità»

dire che non parlerebbe mai di sé e in fondo non parla nemmeno di Paolo e del suo sacrificio.

Ma il suo, come tiene a precisare, non è il silenzio della paura e neppure della rassegnazione. È un silenzio che scaturisce dalla consapevolezza che le parole spesso sciupevano il valore di una vita. «Ho continuato ad esserci per i miei figli e per tutti i ragazzi del Centro che ogni giorno fanno un passo avanti verso un cammino nuovo. Paolo, che era un vero cristiano, combatteva il peccato ma aveva sempre riguardo per i peccatori.

Sceglieva sempre di stare dalla parte di chi aveva meno, di chi aveva più bisogno. Anche quando era sommerso dal lavoro la domenica trovava il tempo per andare all'Ucciardone a fare una partita a carte con i detenuti, anche con quelli che magari aveva fatto arrestare lui. Gli portava le sigarette, ci parlava, sperava che la sua presenza potesse contribuire a far comprendere loro il senso vero della vita».

Tace per un attimo Agnese Borsellino poi aggiunge: «Mio marito ha ottenuto la giustizia divina, per quanto riguarda quella terrena solo il tempo che costruisce la storia potrà, forse, consegnare la verità a questo Paese». Una verità che

non si può liquidare attribuendo la responsabilità della strage solo a Cosa Nostra. La mafia sicuramente l'ha eseguita ma non l'ha decisa. È una certezza che sta tutta dentro quelle parole pronunciate da Paolo Borsellino solo alcuni giorni prima di morire. «Gli raccomandavo di fare attenzione», racconta padre Bucaro «e lui rispondeva di non preoccuparmi: la mafia non ha alcun interesse ad ammazzarmi lo farà solo quando glielo ordineranno. «A chi ti riferisci?» gli chiedevo. Ma lui taceva perché sapeva che solo il silenzio mi avrebbe, ci avrebbe protetti. «Perché non ne parli»? Insistevo per cercare di strapparli a quell'isolamento che lo stava logorando. «Non posso fidarmi di nessuno, non posso fidarmi di nessuno» era la sua accorata risposta. «È finita, è finita» è ciò che, un mese prima di morire, disse ai giovani sostituiti di Marsala, Massimo Russo e Alessandra Camassa, che erano andati a trovarlo a Palazzo di Giustizia di Palermo.

Dal giorno della strage di Capaci, aveva lavorato senza sosta e con il terrore di non avere abbastanza tempo. La verità alla quale si sentiva vicino era talmente sconvolgente e scomoda che non sapeva a chi affidarla. Il 16 giugno andò a parlare alla Biblioteca comunale e ap-

profittando della presenza delle tv locali che riprendevano l'incontro disse che tra non molto avrebbe scoperto chi aveva ucciso Falcone con la speranza, forse, che la Procura di Caltanissetta, titolare delle indagini sulla strage, lo convocasse per interrogarlo ma non accadde. Sembra quasi impossibile ma quelle parole pronunciate da Borsellino caddero nel vuoto senza lasciare traccia. Sapeva così bene che la sua vita era appesa ad un filo che era molto attento a non coinvolgere la moglie e i figli come quella domenica della strage quando fece in modo di andarsene dalla casa al mare per recarsi da sua madre a Palermo senza aspettare la moglie che stava chiudendo la porta a chiave.

Un gesto che ad Agnese apparve sorprendentemente scortesie e che comprese solo dopo la terribile notizia. «Mi ha protetta fino alla fine» dice. Padre Bucaro ripensa a quando durante la fiaccolata per commemorare Falcone, ad un mese dalla strage di Capaci organizzata dalla parrocchia gli disse indicandogli la figlia Lucia che era accanto a lui: «padre Bucaro questa è mia figlia». Lo guardai stupito e sorpreso perché sapevo benissimo che era sua figlia ma lui ripeté: «padre Bucaro questa è mia figlia» tan-

to che Lucia disse: ma papà padre Bucaro lo sa. E Paolo incurante ripeté: «Padre Bucaro, questa è mia figlia». Solo quando mi trovai davanti alla sua bara capii che quel giorno me l'aveva affidata sapendo di morire».

«Paolo era abituato a sopportare i sacrifici imposti dal suo lavoro e affrontava le difficoltà con grande forza. Soffriva solo quando le indagini coinvolgevano quelli che lui definiva «i colletti bianchi». Racconta la moglie. «Per lui così attaccato allo Stato trovarsi di fronte al coinvolgimento di un uomo delle istituzioni si sentiva quasi mortificato».

«Ciò che a me manca tanto è quella sua carica umana» confida Agnese Borsellino. «Paolo era un uomo semplice, umile e profondamente siciliano. Fortemente attaccato alla sua terra e alla sua famiglia. Era calmo, sereno. Ecco, era un uomo sereno che faceva ogni cosa con passione.

O meglio, sereno lo è stato fino a due mesi prima di morire, poi è cambiato. Non era più lui. Non era più capace di ironizzare. Dormiva poco. Di notte spesso mi svegliavo, lui non c'era. Mi alzavo e lo trovavo ricurvo sulla scrivania che era sua figlia ma lui ripeté: «padre Bucaro questa è mia figlia» tan-

to che Lucia disse: ma papà padre Bucaro lo sa. E Paolo incurante ripeté: «Padre Bucaro, questa è mia figlia». Solo quando mi trovai davanti alla sua bara capii che quel giorno me l'aveva affidata sapendo di morire».

«Paolo era abituato a sopportare i sacrifici imposti dal suo lavoro e affrontava le difficoltà con grande forza. Soffriva solo quando le indagini coinvolgevano quelli che lui definiva «i colletti bianchi». Racconta la moglie. «Per lui così attaccato allo Stato trovarsi di fronte al coinvolgimento di un uomo delle istituzioni si sentiva quasi mortificato».

O meglio, sereno lo è stato fino a due mesi prima di morire, poi è cambiato. Non era più lui. Non era più capace di ironizzare. Dormiva poco. Di notte spesso mi svegliavo, lui non c'era. Mi alzavo e lo trovavo ricurvo sulla scrivania che era sua figlia ma lui ripeté: «padre Bucaro questa è mia figlia» tan-

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi alla
Pim Srl
dal Lunedì al Venerdì
ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano
Tel. 02.509961 - Fax 02.50996803

Roma
Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

Bologna
Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

Firenze
Tel. 055.2638635 - Fax 055.2638651